

Il quotidiano popolare festeggia mezzo secolo di pubblicazioni. Con i suoi sei milioni di lettori è il primo giornale in Europa, il terzo nel mondo

La tedesca Bild compie cinquant'anni

Paola Colombo

MONACO Cinquant'anni fa, esattamente il 24 giugno del 1952, usciva il primo numero del quotidiano popolare tedesco *Bild Zeitung*. Forse allora l'editore di Amburgo Axel Springer non immaginava che la sua *Bild* sarebbe diventata con sei milioni di lettori, il primo quotidiano in Europa, il terzo nel mondo. Ma sicuramente Springer lo sperava ed era deciso a trovare la formula per fare un quotidiano di successo, su modello dei tabloid inglesi.

Bild, in tedesco significa immagine ma anche idea e rappresentazione mentale, e la *Bild Zeitung* è tutto questo, molte immagini e testo mirato a suscitare la reazione emotiva dei suoi lettori. «Bild dir deine Meinung», fatti la tua opinione, è il suo motto. Ogni giornale fa opinione, ma la *Bild*

lo fa in modo speciale che non ha paragoni nell'editoria italiana.

Tante fotografie, belle donne discinte, primi piani che fanno e distruggono un personaggio e poi frasi brevi, parole semplici, titoli ad effetto, cocktail di contenuti, la *Bild* semplifica e cerca la sensazione. «Spesso questa semplificazione porta a essere un po' rozzi e ad aizzare l'emotività», così il deputato verde Christian Ströbele sullo stile della *Bild*. Ciò accadde nel 1968 quando il quotidiano di Amburgo si schierò apertamente contro il movimento studentesco. Tutta la sinistra giovanile riteneva la *Bild* un organo d'informazione reazionario e giravano ciclostilati con l'appello a espropriare la casa editrice Springer. «Stop al terrore degli studenti rossi», titolava il quotidiano. Qualcuno ci pensò sparando al leader del movimento studentesco Rudi Dutschke. Diciassette anni dopo Dutschke mor-

riva per un attacco epilettico, conseguenza del ferimento. Ma il confronto con il movimento studentesco continuava: la redazione centrale di Berlino veniva occupata e bloccata la distribuzione del quotidiano. Nel 1972 i terroristi della RAF (Rote Armee Fraktion) facevano esplodere un ordigno nella redazione di Amburgo provocando 17 feriti. In quegli anni la *Bild* era la voce della parte più conservatrice e impaurita della società tedesca. Il movimento letterario «Gruppe 47», (ne facevano parte, tra gli altri, Günter Grass, Ingebor Bachmann e Heinrich Böll) si era schierato contro il gruppo editoriale Springer. Ancora oggi per l'autore Günter Wallraff (vinse un processo contro la *Bild*) la *Bild* «è una mistura di pregiudizi con l'intento politico di diffamare qualsiasi iniziativa progressiva in senso democratico». Diversamente la pensa l'attuale caporedattore Kai

Diekmann per il quale la *Bild* assume il ruolo che un tempo aveva la piazza del paese, il luogo di incontro sociale, dove ci si trovava a parlare, a scambiarsi informazioni e opinioni. E nel villaggio globale dell'informazione, la *Bild* soddisfa il pubblico maschile con belle donne e con ampie pagine di sport, almeno quattro ogni giorno, e quello femminile con matrimoni regali e amenità dal jet set nazionale e internazionale. La politica vi trova spazio quando commuove: alla fine degli '50 non c'era giorno senza le immagini in prima pagina di chi fuggiva dalla Ddr. Apertamente schierato per la riunificazione tedesca, l'editore Springer faceva titolare il 14 agosto 1961, quando fu eretto il muro di Berlino, «L'Occidente non fa nulla». Ancora politica in prima pagina quando tocca gli interessi dei cittadini, la *Bild* fa l'avvocato del popolo», secondo il caporedattore Diekmann.

Ai lettori piace, si sentono rappresentati e scrivono, chiedono consigli e informazioni e la *Bild* risponde mediamente a 150 lettere al giorno. 19 redazioni locali con 1000 reporter assicurano una tempestiva informazione locale: non c'è luogo in Germania che non possa essere raggiunto in mezz'ora da un reporter della *Bild*. Un perfetto equilibrio fra i grandi avvenimenti e i fatti locali.

Un nome che è diventato un marchio, tanto che la Springer Verlag, che annovera decine di pubblicazioni di vario genere, dai libri scientifici alla stampa rosa, ha dato il nome *Bild* ad altre sue riviste, *Auto Bild*, *Computer Bild*, la domenica esce *Bild am Sonntag* e poi *Bildwoche* e *Bild der Frau*. In cinquant'anni di storia la *Bild* ha polarizzato i tedeschi fra assidui lettori e ostinati detrattori, ma quello che scrive diventa notizia e fa opinione.

Musharraf: con l'India s'è sfiorato la guerra

Il presidente pakistano Pervez Musharraf ha detto che Pakistan e India sono stati «molto vicini» alla guerra su larga scala per il Kashmir, e che mentre nell'immediato questo pericolo è diminuito, le tensioni tra i due rivali nucleari rimangono «esplosive». Parole simili sono state usate dal primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee in una intervista a Newsweek. Il Pakistan, ha sottolineato inoltre Musharraf, non abbasserà lo stato di allerta delle proprie forze e poco importa se l'India ha cominciato a smantellare il suo apparato militare alla frontiera. Nell'intervista il leader pakistano avverte che «il pericolo di guerra è diminuito perché sono diminuiti i propositi bellicosi, ma la possibilità esiste e la situazione rimarrà esplosiva». Il Pakistan, aggiunge Musharraf, non procederà a uno smantellamento di forze perché «Non vediamo lo smantellamento come una risposta. E poco importa se

l'India diminuirà il livello (delle sue forze), noi siamo preparati a riceverli e daremo loro una lezione se attraverseranno la linea di controllo». La guerra finora non è scattata perché, ha spiegato ancora Musharraf, hanno funzionato deterrenti convenzionali, non nucleari come detto in qualche occasione. Vajpayee ha da parte sua confermato le parole del suo rivale: «Siamo stati a due passi dalla guerra. Non ho mai escluso la possibilità di una guerra. Ma fino all'ultimo minuto abbiamo sperato che la saggezza prevalesse». Il premier indiano ha quindi dichiarato che il Pakistan non ha modificato la sua politica nei confronti delle infiltrazioni in Kashmir che partono dal suo territorio, nonostante le promesse di farlo, e che ancora 50-70 campi di addestramento per terroristi si trovano nella parte del Kashmir controllato dal Pakistan o nel suo stesso territorio.

Los Angeles rinasce ma perde i pezzi

A novembre referendum sulla «secessione» di Hollywood e San Fernando Valley

Massimo Cavallini

LOS ANGELES Peter Ueberroth non ha dubbi: mai come ora, Los Angeles è una città vitale, in piena ripresa. Ed è proprio per questo che, mai come ora, rischia di andare in pezzi. Un paradosso? Nient'affatto. Nel suo ufficio al 43esimo piano del First Interstate World Center - il più alto edificio della città, al culmine di quella che, in tempi lontani, era Bunker Hill - l'uomo che organizzò le Olimpiadi del 1984 e che oggi dirige il comitato «Rebuild L.A.» costituito dopo la rivolta razziale del 1992, ci mostra con orgoglio un libro di fotografie spesso come un paio di rubriche di telefono. Magic Johnson che, nel 1996, inaugura uno dei suoi quattro nuovi cinema nel pieno di South Central... L'apertura, lo scorso anno, d'uno Starbucks Coffe Shop all'angolo tra Florence e Normandie, esattamente nel luogo dove scoccò la prima scintilla della violenza... «Nel 1992 - dice - questo era un pezzo di città devastato da 632 incendi. Ed era, con i 54 morti di quei giorni di ferro e di fuoco, il simbolo di una società divisa e ferita. Oggi è un luogo in piena rinascita».

Alberto Nasdal, responsabile culturale del City Council di Los Angeles, almeno in parte concorda. «I problemi esplosi nel '92 - afferma - sono in gran parte ancora lì. E lo scandalo della Rampart Division (la sezione anti-gangs della polizia accusata di agire - uccidendo e fabbricando prove - al di fuori d'ogni legge) dimostra come i tempi di Rodney King (l'automobilista nero che, selvaggiamente pestato da poliziotti bianchi fu indirettamente all'origine della rivolta) siano tutt'altro che

Secondo le autorità i problemi sociali esplosi nelle violenze del 1992 restano, ma la ripresa economica è in atto



A sinistra la costa di San Diego in California. Accanto gli studi cinematografici della Universal a Los Angeles. Fred Prouser/Reuters

superati». Ma qualcosa è davvero accaduto in questi anni. Nel '92, la violenza sorprese una città nel pieno d'un processo di trasformazione, marcata dall'irreversibile crisi della sua principale industria, quella aerospaziale. «Oggi un pullulare di attività piccolo-medie, commerciali e tessili, tecnologiche, ha in gran parte coperto quel vuoto. Ed ha bloccato la fuga, ha creato un nuovo senso della città».

E, per cogliere questo «senso», basta, in effetti, un breve giro per quello che, nell'estate di dieci anni fa, la più abusata tra le metafore giornalistiche aveva ribattezzato «l'inferno». South Central appare - almeno a prima vista - un quartiere «normale». Alcune delle aree di Downtown che - come Fairfax o la zona a ridosso del vecchio Farmers Market - erano considerate «off-limits», sono oggi un'appetibile terra di nuovi «lofts» (grandi appartamenti). E persino alcuni dei vecchi e cadenti residence a ridosso del MacArthur Park - a due passi dal famigerato «Alvarado Corridor», ancor oggi considerato il più grande mercato a cielo aperto di droga del mondo - stanno per essere ristrutturati per una migliore destinazione.

Ovvia domanda: perché, se L.A.

sta rinascendo, tutti sembrano volerla abbandonare?

I fatti sono noti: il prossimo 5 novembre, gli abitanti voteranno su almeno due proposte di secessione: quella della San Ferdinando Valley, la sconfinata «anima suburbana» a nord delle Santa Monica Mountains che, con i suoi 1,4 milioni di abitanti, rappresenta quasi il 40% delle creature viventi e quasi la metà del territorio di L.A.; e quella di Hollywood, piccola (180mila abitanti in tutto), ma celeberrima titolare della più eclatante e visibile parte della storia di questo lembo di mondo. Perché, proprio adesso, questi pezzi di città - se così si può chiamare la «non città» della San Ferdinando Valley - vogliono separarsi dalla casa madre?

Raphael Sonenshein, professore

Il politologo Sonenshein: la fuga dall'integrazione razziale fu all'origine della nascita stessa della «valle»

di scienza della politica nella California State University, ha una sua tesi: «La San Fernando Valley nasce, in realtà, come ipotesi di fuga. Fuga dalla città violenta. Fuga, soprattutto, dai tentativi d'integrazione razziale che, negli anni '70, dopo la rivolta del ghetto nero Watts, nel '68, interessarono Los Angeles. In questo senso «la valle», è sempre stata una sorta di secessione in fieri. E proprio qui sta il paradosso: nel fatto che il nodo del referendum venga al pettine nel momento in cui gran parte di quelle originali ragioni di separazione sono venute meno. O quantomeno si sono radicalmente modificate». L'ultimo respiro di «quella» San Fernando Valley, afferma Sonenshein, fu il verdetto con il quale una bianca giuria della bianchissima Simi Valley (una sua propaggine occidentale) assolse i poliziotti che avevano massacrato Rodney King, innescando la rivolta che infiammò Los Angeles.

Oggi la Valle che cerca la sua autonomia è, in effetti, uno dei luoghi più etnicamente diversificati della California, con una popolazione «non bianca» pari al 55 per cento del totale, e con un'ormai preponderante presenza ispanica. Per questo Benny Bernal, l'autista d'autobus

che dirige uno dei Comitati per la Secessione di Sherman Oaks, s'affrettava, nel riceverci, a presentare le sue credenziali «chicanas». Ed a diradare, su questa base, ogni fantasma del passato. «Se scegliamo la strada della separazione - dice - è semplicemente perché pensiamo di poterci amministrare molto meglio da soli. E, soprattutto, perché, nella logica della Grande Los Angeles, la valle riceve molto meno di quello che dà». Cifre alla mano: perché paga ogni anno 1,3 miliardi di tasse alla città e la città non gliene restituisce, in servizi, che meno del 50 per cento.

Contro la secessione si sono, in questi mesi, pronunciate in pratica tutte le istituzioni e tutte le organizzazioni di Los Angeles. Dal sindaco eletto James Hahn, al candidato battuto, Antonio Villaraigosa, dalla Camera di Commercio ai potenti sindacati dei dipendenti pubblici a gran parte delle organizzazioni religiose. Ma, anche tra coloro che partecipano a questa «santa alleanza», molti riconoscono, almeno in parte, la legittimità della principale tra le motivazioni addotte dai separatisti. «Los Angeles - dice Robert Hertzberg, rappresentante democratico eletto al Congresso californiano proprio nella San Fernando Valley - è la città americana con il peggior rapporto tra numero di abitanti e numero di rappresentanti eletti. Comunque finisca la vicenda dei referendum, si pone un problema di riorganizzazione amministrativa».

I ribelli nel frattempo, sicuri della vittoria, cercano un nome (qualcuno ha proposto Camelot) e, insieme, gli adeguati «simboli storici» d'una nuova città - o meglio, come con ironia dice Antonio Villaraigosa, d'una «vecchia non-città» - che non ha né una storia, né un monumento, una cattedrale o uno stadio, attorno al quale raccogliere la propria identità. E credono d'averlo trovato in un celeberrimo nome: quello di Norma Jean Baker, alias Marilyn Monroe. Perché? Perché, dice Bernal, «Marilyn è nata nella Valle (in Odessa Avenue a Van Nuys, precisa). Ed è morta a Los Angeles». E tanto basta per farne un simbolo della libertà che sta per venire.

Ann Landers era titolare di una rubrica di confidenze e consigli pubblicata da 1200 quotidiani in tutto il mondo. World Almanac nel 1978 la definì la donna più influente degli Usa

Scompare la Donna Letizia americana. Lascia 90 milioni di lettori

Roberto Rezzo

NEW YORK Ann Landers, la Donna Letizia americana, che per quasi mezzo secolo ha aiutato milioni di lettori a districarsi con i problemi della vita, è morta lo scorso sabato sera nella sua casa di Chicago. Il suo vero nome era Eppie Lederer, aveva 83 anni ed era malata di cancro. La sua rubrica di posta, iniziata nel 1955, era pubblicata da 1200 quotidiani in tutto il mondo ed era seguita da novanta milioni di persone. «Quando ho iniziato a scrivere "Chiedetelo ad Ann Landers" ero una donna di

casa che non aveva mai avuto un lavoro. Non avevo alcuna esperienza di scrittura e non avevo mai messo piede nella redazione di un giornale», ha detto di se stessa in un'intervista. Ha dispensato consigli su tutto: dall'acne all'Aids, rivoluzionando con il suo linguaggio franco e diretto la paludata prosa vittoriana delle rubriche femminili negli anni cinquanta. Il sondaggio del World Almanac la nominò nel 1978 come la donna più influente degli Stati Uniti.

Una figura minuta ed elegante, con una predilezione per abiti di seta e tacchi a spillo, lavorava nella sua casa circondata da opere di Picasso, Dali e Renoir, era capace di leggere ottocento lettere in un paio d'ore mentre era immersa nella sua vasca da bagno in marmo rosa del Portogallo. Vicina al partito democratico, era un'accesa sostenitrice dei principi liberali sulle principali questioni sociali, ma profondamente tradizionalista in fatto di moralità personale. In tutta la vita non aveva mai toccato un goccio d'alcool o acceso una sigaretta e in un attacco di collera, «mannaggia» era tutto

quello che poteva scapparle di bocca. A una ragazza che chiedeva lumi sul petting rispose che «un limone strizzato troppe volte diventa spazzatura», ma non aveva tabù di sorta e raccomandò la masturbazione come alternativa alla castità per adolescenti e anziani. Una volta aperto, il barattolo della mayonnaise va conservato in frigorifero? Lei alza il telefono e parla con il capo della Kraft: quella salsa può durare mesi anche a temperatura ambiente; e mette pace tra succe-

ra e nuora. «Era come la mamma d'America, e non sono sola nel mio dolore», ha dichiarato la figlia, Margo Howard.

Salvo molte crisi familiari ma non fu capace di salvare il suo matrimonio e quando nel 1975 il marito la lasciò per un'altra, ricevette 35mila lettere di solidarietà. Le scuoteva i nervi anche la rivalità con la sorella gemella, autrice di una rubrica concorrente, «Cara Abby», e non le rivolse la parola per cinque anni di fila. Una sola caduta di stile durante tutta la sua lunga carriera: in segno di dissenso definì il papa come «il polacco». Fece ammenda e come penso

si assegnò il compito di annodare quaranta volte uno spaghetti cotto al dente.

«Garantisco l'anonimato, il mio consiglio è gratis, per i lettori è un affare», diceva della sua rubrica. «Non mi interessa il premio Pulitzer, voglio che la mia rubrica sia appiccicata sul frigorifero di ogni famiglia americana». Nel 1985 scatenò un dibattito che guadagnò i titoli di tutti i giornali: chiese alle lettrici se preferivano uno scambio di tenerezze o un rap-

porto sessuale completo con il proprio partner. Ricevette oltre 90mila risposte e il 72% votò per le coccole. Con un'analoga inchiesta stabilì che la maggioranza delle massaie americane ritiene preferibile che il rotolo della carta igienica sia agganciato in modo da srotolarsi dall'interno, esattamente come nel suo bagno.

Il segreto del suo successo lo ha spiegato così: «Sono una piccola brava ragazza ebrea di Sioux City nell'Iowa. Devo molto ai miei genitori e al fatto di essere nata e cresciuta in provincia, con i principi morali della middle-class americana».